



◆ **Il responsabile del dicastero sceglie la Sicilia per la sua relazione sull'apertura dell'anno giudiziario**

◆ **Tra le righe anche un diniego al quesito referendario sulla separazione tra le carriere**

◆ **Il secondo grado di giudizio non può essere cancellato È una garanzia indispensabile»**

«Basta col pessimismo sulle riforme»

Il ministro Diliberto: «Cancellare l'ergastolo, ma non per i mafiosi»

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Cupo pessimismo», «scetticismo», «fatalismo conservatore». Il ministro usa espressioni forti. Confezionate apposta per chi parla di crisi della giustizia «lamentandose» ma poi, «al momento di fare, di operare per correggere o migliorare nella misura del possibile la situazione, ritiene che nulla si possa concretamente fare e ciò che si fa è intrinsecamente e ineluttabilmente destinato al fallimento, al caos, alla catastrofe».

Parole, quelle di Diliberto, pronunciate in Sicilia, negli stessi istanti delle «bacchette» milanesi distribuite da Francesco Saverio Borrelli. Parole, quelle del Guardasigilli, pronunciate a Palermo dopo la conclusione della relazione letta dal Procuratore generale in occasione dell'apertura del nuovo anno giudiziario. Vincenzo Rovello aveva accusato «la produzione legislativa degli ultimi anni» per «la mancanza di un disegno organico». Aveva descritto a tinte fosche la realtà giudiziaria del distretto di Palermo, Agrigento e Trapani: «sovraccarico di lavoro», «inadeguatezza degli organici e dei mezzi». Il magistrato aveva sostenuto che la modifica del «513» ha provocato «ripercussioni negative sui tempi dei processi»; aveva sospeso il giudizio sul giudice unico chiedendo «interventi di ampio respiro per avere precedenti efficaci e razionali». Diliberto, che ha scelto simbolicamente Palermo per testimoniare l'impegno antimafia del governo, non parla solo di Cosa nostra nell'atrio al secondo piano del tribunale gremito di autorità e di giornalisti. Sceglie di pronunciare un intervento che suona come risposta alle critiche che la magistratura ha riservato in questi mesi alle riforme del governo. Alla «rituale litania delle disfunzioni» il ministro contrappone le posizioni del Procuratore generale presso la Cassazione, Antonio La Torre, che, mercoledì scorso, «ha svolto importanti e incoraggianti considerazioni sulle riforme in atto, su quanto il governo e il parlamento hanno sin qui fatto» in materia di giustizia. Oggi «siamo in un cantiere aperto - ripete il Guardasigilli - il ministero terrà un costante monitoraggio sulle trasformazioni introdotte, per

valutare disfunzioni, funzionamento e impatto concreto di esse». L'annuncio è quello di un osservatorio ministeriale formato da esperti, avvocati e magistrati. L'invito rivolto a tutti i soggetti del pianeta giustizia è quello di inaugurare un metodo fatto di lavoro concreto, di «dialogo», di «concertazione». Poi un monito rivolto, visto il contesto nel quale è stato pronunciato, soprattutto ai magistrati: «È venuto il tempo in cui ciascuno di noi torni rigorosamente nei ruoli assegnati dalla Costituzione». Il governo, dice nella sostanza Diliberto, continuerà a difendere l'indipendenza della magistratura. Di quella «requirente e giudicante, nell'unitarietà della giurisdizione». Una frase che i collaboratori del ministro collegano alla volontà dell'esecutivo di

ESPRESSIONI FORTI

Si rivolge ai magistrati parlando di «scetticismo» e «fatalismo conservatore»

schierarsi apertamente per il «no» al quesito referendario proposto dai radicali sulla separazione delle carriere tra giudici e pm. Noi continueremo a batterci per l'autonomia dei magistrati, dice il ministro, ma la magistratura deve essere «sobria». Deve ricordare sempre che «è soggetta alla legge»; ed è la «politica» la sola «ad avere la legittimazione democratica a fare le leggi». A chi lamenta che le garanzie ineccepibili ai tempi dei processi, il ministro replica che «è necessario trovare un equilibrio tra garanzie ed efficienza della macchina», che «l'affermazione delle garanzie non può far venir meno l'allarme e la battaglia contro la malavita organizzata». Insomma: contro la mafia lo Stato non abbassa la guardia, i pentiti sono «indispensabili». Poi l'annuncio, dato ai giornalisti, della possibilità di introdurre due regimi anche per l'ergastolo. Questo va abolito, ribadisce il ministro, «ma bisogna distinguere», per i mafiosi si potrebbe studiare «un doppio binario». Efficienza, ma anche garanzie, quindi. E al procuratore della Repubblica Pietro Grasso che aveva proposto l'abolizione del secondo grado di giudizio, Diliberto risponde che per via della riforma del giudice unico «l'appello è una garanzia indispensabile».



Il Ministro della Giustizia Diliberto ed il Pg Rovello all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario di Palermo. Fucari/Ap

Grasso: «Tempi troppo lunghi, aboliamo l'appello»

Il procuratore capo di Palermo: «Il vero male è Cosa nostra, non i pentiti»

DALL'INVIATO

PALERMO I processi sono troppo lunghi, le sentenze definitive per fatti di mafia arrivano, in media, dopo otto o nove anni: «per ridurre i tempi della giustizia - propone il procuratore della Repubblica a Palermo - visto che sono state introdotte molte garanzie già in primo grado, bisogna abolire l'appello». E poi: attenti «il tempo della pax mafiosa si va esaurendo». Attenti «ci sono segnali importanti di ripresa dell'attività di Cosa nostra». Attenti i boss «tornano a reclamare i loro spazi». Attenti: «le cosche si sentono oggi più forti». Attenti «non possiamo tornare al passato». Attenti: «non possiamo permettere che si diffonda l'oblio per coloro che hanno perso la vita combattendo la mafia». Attenti, conclude Pietro Grasso: «non possiamo fare a meno dei collaboratori di giusti-

zia». I pentiti: era perfino scontato che qui la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario avrebbe affrontato questo argomento. Le parole del procuratore generale presso la Cassazione, che aveva definito il pentitismo «un male», anche se «necessario»; le frasi riservate da Antonio La Torre «alla delazione prezzolata del tribunale di Palermo avevano lasciato il segno. E ieri, nella relazione sullo stato «dell'amministrazione della giustizia nel distretto», il procuratore generale a Palermo, Vincenzo Rovello, ha polemicamente indirizzato con quella che era stata considerata, nei fatti, una «stroncatura» del pentitismo: «solo con l'apporto dei collaboratori di giustizia - ha ricordato il magistrato - siamo riusciti a far breccia all'interno di Cosa nostra. Il vero e autentico male è rappresentato dalla mafia» e non quindi dai pentiti il cui apporto va rego-

lamente meglio con «il disegno di legge governativo che sembra sia giunto a breve distanza dall'approvazione definitiva in Parlamento». I collaboratori di giustizia «non sono un male necessario»: Pietro Grasso interviene dopo Rovello; dopo il presidente dell'Anm, Mario Cicala; dopo il rappresentante del Csm, Eligio Rosta; dopo il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto («contro la mafia non abbiamo abbassato, né abbasseremo la guardia»). Il procuratore della Repubblica a Palermo prende le distanze in modo esplicito da La Torre: «esprimo il mio pieno dissenso», afferma. Poi aggiunge: «Male è la mafia. Male

FIRENZE

Palazzo: «Giustizia virtuale»

E i penalisti scioperano

«Alla luce dei dati sembrerebbe, in concreto, una giustizia in larga misura virtuale, dove talvolta neppure si riescono a terminare i processi, dove il condannato definitivo alla reclusione molte volte non varca nemmeno la porta del carcere e dove il condannato a pagare denaro, di regola non paga». Lo ha affermato, nella relazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il sostituto procuratore generale di Firenze Salvatore Palazzo (la carica di Procuratore Generale è «scoperta»). «È la gente giustamente - ha aggiunto Palazzo - si indigna se scippi e furti domestici aumentano ma rimangono impuniti, se il ladro arrestato in flagranza è libero il giorno dopo, se colui che sta per subire una condanna definitiva può rendersi uccel di bosco alla vigilia della decisione». A giudizio di Palazzo, quindi, «è certo che il 1999 si è segnalato non tanto per la recrudescenza del fenomeno criminale, quanto per l'allarme sociale che esso ha determinato». Intanto, malgrado gli appelli di Palazzo, del presidente del tribunale Antonio Maci, e del presidente dell'Anm della Toscana Fabio Massimo Drago, rispetto alla protesta degli avvocati fiorentini, il presidente della Camera penale Pier Matteo Lucibello, nel suo intervento a conclusione della celebrazione, ha confermato l'astensione dalle udienze dal 24 al 28 gennaio. «Lo stato e l'organizzazione della giustizia penale a Firenze - ha dichiarato Lucibello - è tale da non permetterci l'esercizio della professione con dignità. La nostra assemblea - ha proseguito l'avvocato - ha deliberato di estendere l'astensione da tutti gli uffici giudiziari fiorentini a non solo quelli che dipendono dal tribunale perché sia chiaro che la protesta non ha niente di personale. Ci rendiamo conto che la nostra iniziativa non ha precedenti a Firenze, ma anche questo stato delle cose non ha precedenti. Per riconsiderare la decisione ci vorrebbero risposte concrete. Rassicurazioni e promesse non bastano».

è il magistrato che non usa bene il pentito». E se mercoledì scorso il procuratore generale presso la Corte di Cassazione aveva sostenuto che «un apparato di giustizia che fa appello alla delazione prezzolata di losche figure, mette pericolosamente in gioco la sua valenza etica», Grasso risponde al «problema mal posto» da La Torre ricordando che «manca di senso etico chi commette stragi, non chi si serve di una legge dello Stato (quella che consente di utilizzare i collaboratori di giustizia, ndr.) per accertare responsabilità». Una difesa appassionata di inquirenti e magistrati impegnati sul fronte delle inchieste antimafia, quindi, di fronte ad affermazioni che la procura di Palermo considera gravide di pericoli. «Proprio ieri - racconta Grasso - un pentito mi ha fatto questo sfogo. «Ho creduto di passare dalla parte dello Stato», mi ha detto, «ho fatto arrestare lati-

tanti, ritrovare armi, sequestrare patrimoni illeciti. Adesso lo Stato mi collabora viene definita delazione prezzolata di un losco figuro». Insomma: una percentuale di «errate valutazioni» e di «fiducia tradita» che non supera il cinque per cento, non può diventare l'alibi per mettere in discussione un istituto, quello del pentitismo, che si è rivelato fondamentale nella lotta a Cosa nostra. Sono adeguate le leggi per affrontare la nuova sfida di Cosa nostra? Rovello è molto critico: «Il nuovo ritto - afferma - mentre ha determinato una sensibile diminuzione di durata della fase delle indagini preliminari, ha complicato e conseguentemente allungato la successiva fase dibattimentale». Nel complesso, i «procedimenti sono troppo lunghi». Lo ricorda Rovello e lo riafferma Grasso: «A Palermo, per i processi di mafia, una sentenza definitiva arriva dopo otto, nove anni». Il procuratore della Repubblica a Palermo, poi, rilancia la sua proposta: quella di abolire il secondo grado di giudizio per accelerare i tempi della giustizia. «Quale soluzione potrebbe contemperare, in maniera da equilibrarle, le nuove garanzie del giusto processo e l'esigenza di ragionevole durata dei processi? - chiede il magistrato - L'unica possibile, a mio avviso, è l'abolizione dell'appello. Mi rendo conto - aggiunge - che si tratta di una riforma epocale, rivoluzionaria. Ma è l'unica che produrrebbe, in tempi brevi e senza ulteriori costi, un aumento vertiginoso delle potenzialità della giustizia, che vedrebbe i quadri del giudice di primo grado notevolmente rafforzati e che farebbe risparmiare i tempi di un grado di giudizio». Una proposta, quella di Grasso, che Cossiga, che ieri si trovava a Palermo, considera frutto di una «concezione autoritaria della giustizia» e che si scontra con le perplessità del ministro Diliberto: «Con la riforma del giudice unico di primo grado e quindi con il giudice monocratico - afferma il Guardasigilli - l'appello è una garanzia indispensabile».

N. A.

Cossiga: «Io picconatore? Semmai pompiere»

Confronto su Mani Pulite con il Ds Calvi e il Guardasigilli

DALL'INVIATO

PALERMO «Questo era la sede del tribunale dell'Inquisizione...». Francesco Cossiga ammiccia alla platea venuta ad ascoltarlo. A Palazzo Steri si parla di Tangentopoli e l'ex presidente della Repubblica non perde l'occasione per alludere agli inquisitori di ieri per parlare dei magistrati di oggi. L'occasione è la presentazione del libro sull'ex amministrato della Dc, Severino Citaristi, scritto dall'ex portavoce di Forlani, Enzo Carra. Elvira Sellerio ha invitato, oltre all'autore, il ministro Diliberto, il senatore Ds Guido Calvi e l'ideatore del Trifoglio. L'aula magna del rettorato è gremita. In platea anche volti noti di personaggi entrati e usciti, più o meno indenni, dalle vicende giudiziarie siciliane. «Io non sono mai stato un picconatore - esordisce l'ex Capo dello Stato - Semmai sono stato un pompiere, uno che girava per denunciare le crepe degli edifici». La prima «crepa» naturalmente è la ma-

gistratura. Cossiga la pensa più o meno così: Mani pulite è stato un fatto politico e non giudiziario, non si capirebbe altrimenti il dato che per decenni molti giudici hanno banchettato con i politici e hanno scelto di non indagare sulla «partitocrazia». Le manette ad Enzo Carra, la vicenda di Citaristi, i tanti morti di Mani pulite dimostrano che la giustizia ha negato se stessa. Certo Tangentopoli c'era sul serio, inutile negarlo. Ma c'era, dall'altra parte, i finanziamenti giunti al Pci da Mosca. Quindi se una commissione parlamentare si dovrà fare dovrà riguardare il finanziamento politico andato avanti dal 1945 al 1999. «Sono contro la commissione per Tangentopoli», spiega Cossiga dopo aver ascoltato il senatore Calvi che annuncia invece la decisione maturata al congresso dei Ds di sostenerla. Insomma: l'ex presidente non delude le attese. Elogia Occhetto e Berlinguer, racconta aneddoti. Quando Calvi prende la parola, Cossiga lo interrompe. Quando Diliberto spiega la sua posizione,

Cossiga puntualizza. Chi modera il dibattito cerca di contenerlo, ma viene interrotto a sua volta. Calvi prova a dire la sua e alla fine ci riesce. «Tangentopoli è nata da un fatto reale», spiega il senatore Ds. E la fine della guerra fredda, permise anche ai magistrati di portare avanti inchieste che prima erano impensabili. «Quando Gherardo Colombo iniziò ad indagare negli anni ottanta sulle vicende di una grande banca milanese venne bloccato quasi subito». Quindi: se nei periodi precedenti c'erano stati magistrati che si erano fermati sistematicamente davanti ai santuari, c'era anche chi non aveva potuto portare avanti il proprio lavoro. Certo la vicenda di Tangentopoli ha fatto registrare anche eccessi investigativi, ma non bisogna negare il dato di fatto di un sistema che era diventato marcio e corrotto. Indagini che hanno avuto riguardo solo per il Pci/Pds? Il senatore Ds ricorda di essere stato il difensore di molti esponenti di Botteghe Oscure finiti sotto inchiesta. Ricorda Marcello Stefanini

che poi venne prosciolto, ricorda le perquisizioni ordinate nelle federazioni. «Ma noi - afferma - non abbiamo reagito insultando i magistrati anche quando abbiamo avuto delle condanne. Molti questo non lo ricordano per poter dire che il Pci/Pds ha goduto dei favori dei giudici. Ma così non è stato». E Diliberto, intervenendo, ricorda Berlinguer che pose il tema della questione morale 15 anni prima che esplosse Tangentopoli. Anche per il ministro Mani pulite non è scaturita improvvisamente ma dal fatto che si «crearono le condizioni perché si colpisse il fenomeno della corruzione». Abusi dei magistrati? «In ogni processo ci possono essere fatti discutibili - risponde il Guardasigilli - ma il punto è che quei fenomeni andavano perseguiti. E oggi una cosa è il ritorno alle garanzie, altra cosa è la restaurazione, il far vedere bianco quello che invece era nero». La commissione su Tangentopoli? Il ministro è contrario, ma «se la maggioranza la vorrà non mi metterò di traverso».



Messina, incidente di protocollo

Gli avvocati lasciano l'aula

Chiusura anticipata a Messina della cerimonia di inaugurazione del nuovo anno giudiziario. Il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati Carlo Vermiglio ha rinunciato a tenere il suo discorso accusando il primo presidente della Corte d'Appello, Giuseppe Petrigli di non aver rispettato il cerimoniale. Il rappresentante degli avvocati ha ritenuto infatti una grave offesa l'aver fatto intervenire subito dopo la relazione del procuratore generale, Francesco Marzachi, i rappresentanti di Csm e ministero. Un lungo applauso ha accompagnato la protesta dell'avvocato Vermiglio e tutti gli avvocati hanno abbandonato l'aula.

N. A.

